

Due mostre a Roma e Padova dedicate al Risorgimento

L'Unità d'Italia

raccontata dai pittori

*Un dipinto
di Induno
su Garibaldi
ferito
trasportato
dall'Aspromonte*

*Autoritratto
di Boccioni
in cui
l'autore
sembra
annoiato*

di JOHN FRANCIS LANE

DA ragazzo, convittore di un collegio in una città dell'Inghilterra centrale durante la seconda guerra mondiale, mi sarei innamorato per la prima volta del Risorgimento italiano. Avevo scoperto quell'epoca grazie al fatto che durante le lezioni di storia i soli due personaggi italiani della storia moderna che ci venivano raccontati quando eravamo in guerra con l'Italia, furono Garibaldi e Mazzini. Probabilmente il primo perché era un eroe militare avventuroso che dagli anni vissuti in America del Sud come combattente per la libertà fino alla sua coraggiosa spedizione dei Mille (a lui, ci hanno detto, noi inglesi avevamo dato una mano) sembrava un personaggio di Rudyard Kipling. Invece Mazzini ci interessava perché aveva trovato rifugio a Londra ed era un repubblicano che alla fine si sarebbe convertito all'idea che la monarchia potesse anche essere utile per permettere ad un popolo di liberarsi dall'oppressione straniera.

In quegli anni non immaginavo ovviamente che sarei finito per diventare un residente per la maggior parte della mia vita di quell'Italia unita per cui Garibaldi e Mazzini avevano combattuto. Sarebbe stato, però, il cinema italiano responsabile della mia decisione di sistemarmi in Italia dove dopo un periodo come corrispondente di quotidiani britannici avrei vissuto a Roma per quaranta anni in un attico trasteverino che guardava proprio verso la statua di Garibaldi sul Gianicolo.

Intanto, però in questi giorni dell'ottobre 2010, appena festeggiato il 140mo anniversario di Roma ca-

pitale, il sottoscritto, in viaggio tra Padova e Roma, ha scoperto che nello stesso secolo in cui fu inventato il cinema, ma molti decenni prima, il Risorgimento ha avuto già i suoi narratori visuali puntigliosi e dedicati proprio agli anni di quelle lotte.

A Padova al Palazzo Zabarella fino al 27 febbraio 2011

Di meno interesse storico della mostra alle Scuderie del Quirinale di Roma di cui parleremo dopo ma altrettanto affascinante come riscoperta della bravura come narratori dei pittori ottocenteschi è la mostra appena inaugurata a Padova intitolata "da Canova a Modigliani il volto dell'Ottocento" che si può vedere negli eleganti saloni moderni dell'antico Palazzo Zabarella. Sono esposti oltre cento ritratti tra sculture e tele di personaggi dell'epoca, singoli o in famiglia, eseguiti tra gli anni della Restaurazione alle soglie dell'unità d'Italia, dal passaggio d'epoca dal neoclassicismo alla modernità.

Non pretende come la mostra di Roma di offrire una riflessione sulle lotte del popolo italiano per raggiungere quell'unità sognata dai tempi di Dante, ma è sempre un appuntamento con la storia di quel secolo tumultuoso, sguardi sulla vita delle famiglie continuando a riunirsi ed amarsi in attesa di diventare cittadini di una nazione invece di restare sudditi di qualche potenza straniera.

Questa bella mostra padovana,

voluta dalle istituzioni locali e dalle fondazioni Banoe Antonveneta, si fa reclamare nel suo titolo di presentazione qualche nome di grande risonanza anche internazionale come attrazione. In partenza della visita si vede di Canova un modesto busto di Napoleone giovanile ancora soltanto Primo Console e un'altra di Maria Luisa d'Austria. Nell'ultima stanza invece vedremo un paio di ritratti di belle signore dipinti da Modigliani a moda sua e due quadri di Boccioni non certo sufficienti per introdurre il futurismo.

Tra le didascaliche citazioni di grandi letterati che il visitatore trova sui muri tra una stanza ed un'altra di Palazzo Zabarella, c'è una battuta del pittore che sta dipingendo il ritratto del bellissimo giovane Dorian Gray nel racconto omonimo di Oscar Wilde, il quale dice ad un suo amico, il cinico Lord Henry "ogni ritratto dipinto con feeling è il ritratto dell'artista, non del modello." E' forse un ingannevole opinione perché chi ha letto il racconto di Wilde ricorderà che il ritratto di Dorian Gray fi-



nira per nascondere la vita dissoluta del modello, il quale darà la colpa a l'artista che lo aveva dipinto con tanto amore e lo ucciderà.

Infatti, in questa mostra, pur ammirando la generosa professionalità degli artisti esposti finiamo per avere più curiosità per i modelli, cercando di capire il feeling che loro esprimono. Ad esempio, chi era quella Contessa Anastasia Spini che il pittore Carnovali, conosciuto come "il Piccio", dipinse così spregiudicatamente come una specie di Tina Pica ante litteram? E perché nel suo autoritratto, Umberto Boccioni sembra così annoiato, forse dallo sfondo di una melancolica veduta urbana vista dalla casa milanese della mamma?

Cosa significa poi l'autoritratto di Francesco Hayez che si fa veder davanti ad una gabbia con dentro un leone e una tigre? O quello di Mariano Guardabassi che sembra così affezionato ad un pappagallo?

Chi era poi la ballerina Carlotta Chabert che Hayez ritrae nuda come una "Venere che scherza con due colombe"? E mentre lo stesso Hayez fa un ritratto abbastanza rispettoso di Manzoni, vorremo sapere perché un certo Giacomo Treccort abbia dipinto nel 1850 un quarto di secolo dopo la morte del più grande poeta del romanticismo inglese, Lord Byron, "sulle sponde del mare ellenico" dove si vede uno sfondo di paesaggio roccioso che sembra più inglese che ellenico.

Meno enigmatici i ritratti quasi "fotografici" delle belle signore dell'epoca, da quello di Appiani della principessa Belgioioso d'Este a quello di Boldini di Mademoiselle Lanthelme alla graziosa modella del quadro che fa da testimonial della mostra padovana "Sogni" di Vittorio Matteo Corcos. Ma alla fine, almeno per chi scrive, i quadri che lasciano più impressioni sono quelli di famiglie che sembrano proprio uscite da qualche film di Luchino Visconti o di James Ivory. Lasciando Palazzo Zabarello più tardi magari ci divertiamo ad inventare da soli le "sceneggiature" delle storie delle famiglie che abbiamo viste, quelle di un certo ingegnere Lavagnola, dei Malatesta, dei Bianchini, dei Moschini ed altre.

A Roma: 1861 - i pittori del Risorgimento alle Scuderie del Quirinale fino al 16 gennaio 2011

Qualche giornale romano ha chiamato questa mostra curata da Fernando Mazzocca e Carlo Sisi con la collaborazione di Anna Villari, "La Mostra del Tricolore" ma nello splendore delle scuderie del Quirinale l'unica retorica patriottica è nell'arredamento dei muri appunto con i tre colori della bandiera italiana. Al primo piano si comincia con due statue in gesso di due figure simboliche di altri secoli, un Masaniello che chiama il popolo alla rivolta di Alessandro Puttinati e uno

Spartaco di Vincenzo Vela. Si passa subito ad una delle tele di Francesco Hayez, un pittore che Giuseppe Mazzini forse troppo generosamente descrisse come "genio democratico", confermato soltanto dal suo quadro esposto al primo piano. Gli abitanti di Parga che abbandonano la loro patria, che non si ispira al Risorgimento italiano ma ad un episodio combattuto dai greci contro i turchi per la conquista dell'indipendenza nazionale, sempre legato ai movimenti europei di liberazione.

Sarà eseguito più per gusto personale che per fede patriottica un altro quadro del prolifico pittore veneziano Hayez, intitolato un po' presuntuosamente La Meditazione (L'Italia nel 1848) dove si vede una fanciulla con un seno scoperto, tra le mani un libro (sembra una Storia d'Italia) e una croce, mentre il suo sguardo racconta, ci dice Anna Villari, "la sua tristezza per l'esito delle Cinque Giornate di Milano".

Ci hanno affascinato di più le opere, quasi tutte di grandi dimensioni, che raccontano in modo naturalistico 'dal vivo' le battaglie del Risorgimento oppure, di misure più normali, le reazioni della gente alle notizie di vittorie o di sconfitte. Tra i pittori più impegnati in questo campo, dipingendo scene che ha vissuto di prima persona, è il milanese Gerolamo Induno, che fu volontario garibaldino già nel 1849. Il primo quadro suo che vediamo nella mostra, un olio su tela, è il monumentale (292 X 491 cm) La battaglia della Cernaja, dipinto nel 1857 dopo il suo ritorno in Italia dalla Crimea dove si era recato con l'esercito piemontese che ha combattuto con gli inglesi, francesi e turchi contro la Russia zarista. In seguito pare che Vittorio Emanuele II abbia acquisito il quadro del suo soldato-pittore.

Dopo quadri altrettanto maestosi di altre scene di battaglie di San Martino (di Giovanni Fattori), di Palestro e Magenta (sempre di Gerolamo Induno), di Varese (di Federico Faruffini), fino a due del napoletano Michele Cammarano. Nella prima i bersaglieri sono visti festeggiare la vista ancora da lontano della cupola di San Pietro mentre poi nell'altro, il giorno dopo, il 20 settembre del 1870, li vediamo correre verso Porta Pia.

In seguito c'è l'opera più straordinaria di tutta la mostra, intitolata Il passaggio del Ticino a Sesto Calende dei Cacciatori delle Alpi il 23 maggio 1959, del pittore di Casale Monferrato, Eleuterio Pagliano. Ai visitatori viene regalato accanto al dipinto una cartella con un disegno che ci permette di identificare tutti i personaggi dell'azione come se fosse il cast nei titoli di coda di un kolossal cinematografico. Naturalmente il protagonista al centro è il comandante Giuseppe Garibaldi. Tra gli altri presenti Nino Bixio, Ippolito Nie-

vo e lo stesso autore della tela, Pagliano.

Naturalmente l'eroe dei due mondi è presente in altri quadri che raccontano la seconda guerra di indipendenza in Italia. C'è un bel ritratto di lui, in camicia rossa of course, dell'emiliano Silvestro Lega, mentre Gerolamo Induno nel suo dipinto dell'imbarco a Genova dei Mille è pure tra i presenti. Dopo è Giovanni Fattore a dipingere i garibaldini combattere a Palermo, immagine che ha ispirato Visconti per il suo Gattopardo. Poi tocca al pittore siciliano Filippo Liardo, a darci un quadro Sepoltura garibaldina dove vediamo due donne piangere un loro morto in quell'insurrezione palermitana.

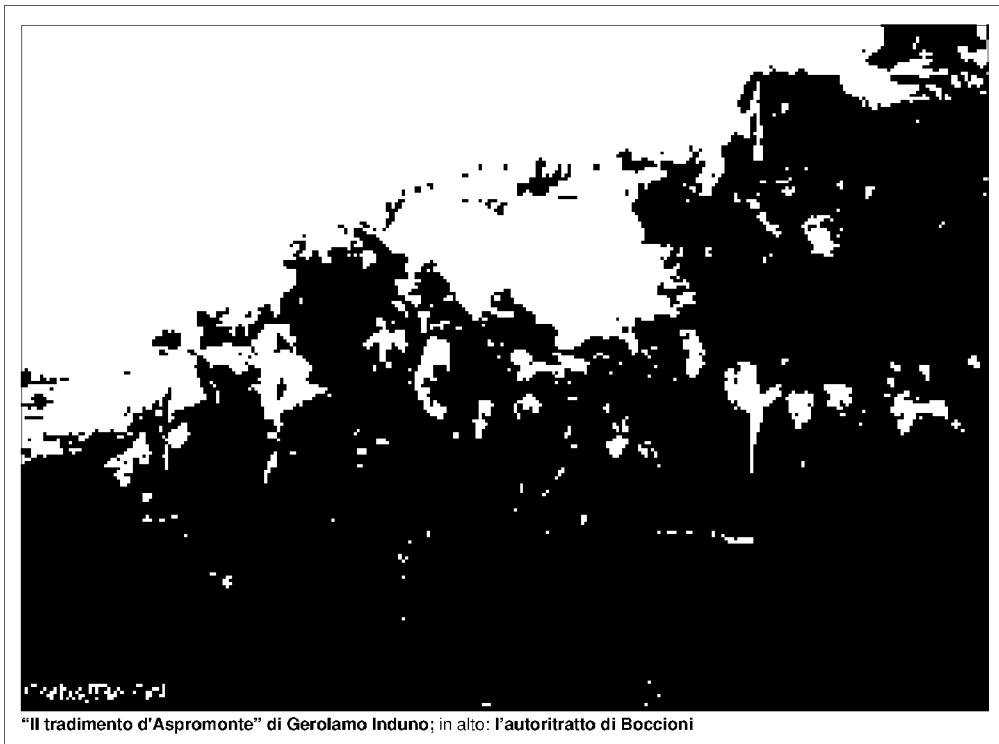
Ma è sempre Gerolamo Induno a lasciarci il quadro forse più commovente di tutta la mostra e non soltanto per chi vive in Calabria. E' quello intitolato La discesa d'Aspromonte. Incluso nella sezione della mostra intitolata appunto "il tradimento d'Aspromonte", ci fa vedere un Garibaldi ferito nella vergognosa sparatoria contro i garibaldini da parte proprio dei bersaglieri all'ordine del nuovo primo ministro del regno d'Italia Urbano Rattazzi, uno scontro che indignò l'opinione del mondo intero. Vediamo Garibaldi con volto dignitoso che viene portato giù dalla montagna su una barella improvvisata. Nella foto di primissimo piano pubblicata sul catalogo Skira della mostra, vediamo più dettagliato che il Generale (era ferito soltanto al tallone) non più in camicia rossa ma avvolto da uno sciale celeste, sembra un re assistito dai suoi più leali seguaci e gente del luogo, sulle facce dei quali si legge il dolore e lo stupore per il tradimento che hanno tutti subito.

Dopo ci sono quadri che dipingono le reazioni ad un altro tradimento, quella del patto tra Napoleone III e Francesco Giuseppe a Villafranca, dove l'imperatore francese avrebbe accettato di lasciare il Veneto sotto il dominio austriaco. Vediamo le reazioni deluse del popolo in un dipinto di Domenico Induno, fratello del più noto Gerolamo. Si procede con l'ultima sezione della mostra intitolata Il sacrificio e la gloria, in cui si continuano a raccontare gli avvenimenti deludenti dopo la dichiarazione dell'Unità d'Italia del 1861. Gerolamo Induno adesso ci fa vedere come venivano assunti i coscritti nel anno 1866 per continuare la lotta contro austriaci e francesi, mentre Giovanni Fattori ci fa vedere la sconvolgente immagine realistica intitolata La staffetta dove un cavallo impazzito fuggelasciando il cavaliere a terra su un paesaggio bruno e desolato.

Una volta che l'Unità d'Italia sarà davvero completata, finita la terza guerra di indipendenza, è ancora Giovanni Fattori a farci vedere nel 1880 nel quadro Lo scoppio del cassone, un'altra testimonianza di tanti sacrifici che forse si sarebbe potuto evitare se non ci fossero stati

tanti "tradimenti". Anche se non c'è nessun accenno pittorico alla parentesi in cui Firenze fu capitale dell'Italia mezza-unita, vediamo almeno come ultima opera della mostra un quadro del pittore fiorentino Odoardo Borrani intitolato *La veglia* (il bollettino del 9 gennaio 1878), con la notizia della morte di Vittorio Emanuele II).

Ora in questo tragico momento della storia italiana quando *L'unità d'Italia* sta rischiando di frammentarsi di nuovo, in attesa di vedere il film di Mario Martone, *Noi Credevamo*, accolto un po' tepidamente all'ultima mostra di Venezia, ci domandiamose i nostri cineasti, i pittori di oggi, riusciranno a realizzare qualche altro film che indaghi in modo così illuminante come i pittori dell'Ottocento non soltanto il Risorgimento di ieri ma anche quello che aspettiamo per domani.



"Il tradimento d'Aspromonte" di Gerolamo Induno; in alto: l'autoritratto di Boccioni